

Speciale

Il diritto a restare

di Paola Delcò

Si celebra oggi la giornata del rifugiato. I migranti, che continuano a morire alle porte dell'Europa, sono diventati uno dei capri espiatori dei nostri problemi, ma l'accoglienza è un'opportunità

Zurigo – Spesso e volentieri la realtà dei migranti in cerca d'asilo viene riassunta con ricerche e statistiche. Dietro i numeri però ci sono persone reali, con bisogni reali. E al di là delle cifre si nascondono le vere ragioni per cui molti individui lasciano il proprio paese. Di per sé eloquenti, gli zeri e gli uni del mondo non bastano a farci capire le vere storie dei rifugiati. Ma è utile farsene un'idea per potere andare oltre. Ufficialmente, 32 milioni sono i rifugiati nel mondo; 67 milioni le persone in fuga, 26 all'interno dei propri paesi e 11 in paesi confinanti; 13.250 sono i migranti e i rifugiati "morti di frontiera" alle porte dell'Europa dal 1993 a oggi, 1'502 le vittime nel solo 2008; in Svizzera il 40 per cento dei richiedenti l'asilo soffre di traumatismi.

A far da cornice alla giornata mondiale del rifugiato del 20 giugno, c'è anche questo tema: storie di vita e necessità reali da un punto di vista umano, tutt'altro che logico. Negli ultimi decenni la complessità del fenomeno migratorio è aumentata di pari passo ai flussi stessi. Nel contempo è diventato più difficile distinguere in modo netto le cause che spingono le persone ad emigrare. I fattori economici, politici, etnici, religiosi, climatici si mischiano tra loro e così anche le tipologie di soggetti migranti diventano molteplici, confondendosi. Le definizioni di "migrante economico" e di "richiedente asilo" sono tutt'altro che superate, tuttavia si limitano a due categorie. La realtà di un essere umano che pur di "passare" è disposto a morire, non si riduce solamente a una categoria, ma necessita di strumenti adatti per comprenderla e interpretarla.

Oggi accade che molti stati europei adottino misure restrittive e repressive nei confronti di tutti i richiedenti l'asilo, senza farne distinzione alcuna, in modo da evitare che si approfitti dello status legale di "rifugiato". Questo implica che per difendersi dagli abusi, per tutelare il mercato del lavoro e l'economia e mantenere vivo il costruito di nazione, si corre il rischio di negare la protezione a coloro che davvero ne hanno bisogno. Spesso anche i pregiudizi concorrono a precludere il diritto alla protezione contemplato nel diritto internazionale, a quelle persone che vivono una situazione di pericolo, escludendole dall'assistenza umanitaria e da una valutazione equa della propria domanda d'asilo.

Nel 2008, in occasione del sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, si era ribadita la cruciale importanza del diritto d'asilo in quanto diritto umano



Rifugiati, non solo numeri

fondamentale. Essendo il rifugiato una persona in pericolo, che non sceglie di spostarsi alla ricerca di migliori opportunità di vita, bensì è costretto ad abbandonare la propria casa per trovare protezione fuori dal proprio paese, ha diritto a essere protetto. E d'altro canto quello di proteggere gli individui costretti a fuggire dal proprio paese per un fondato timore di persecuzione a causa della propria razza, religione, nazionalità, per l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche – così recita all'art. 1 la Convenzione di

Ginevra del 1951 – rimane un dovere. Tuttavia sappiamo bene come né le convenzioni internazionali, né tanto meno le costituzioni bastino a far attuare delle politiche statali rispettose dei diritti universali.

Il recente caso della vicina penisola, che lo scorso maggio ha violato i propri obblighi in materia di diritto internazionale d'asilo e di diritti umani, respingendo verso le coste libiche i migranti che si trovavano in mare, è solo uno tra i tanti esempi. «L'Italia – secondo le critiche espresse da Amnesty International alle politiche del governo

italiano – ha rinviato forzatamente in Libia circa 500 tra migranti e richiedenti l'asilo, senza valutare il possibile bisogno di protezione internazionale degli stessi. Il 75 per cento delle persone che arrivano in Italia via mare sono richiedenti l'asilo e, secondo l'Unhcr, tra le persone rinviate vi erano cittadini somali ed eritrei, bisognosi di protezione». Eppure non è solo l'Italia a distinguersi per questo comportamento, nella pratica tutti gli stati dell'Europa occidentale, Svizzera compresa, applicano normative particolarmente severe nel campo dell'asilo. Nonostante gli accor-

di di libera circolazione delle persone, i controlli alle frontiere per chi viaggia "irregolarmente" sono aumentati drasticamente. In alcuni casi, per esempio sul confine tra la Grecia e la Turchia, i campi minati sono uno dei mezzi utilizzati per distogliere l'immigrazione, impedendo in questo modo ai rifugiati di mettersi in salvo. Inoltre le decisioni arbitrarie di rinviare i migranti in cerca d'asilo nei propri paesi o verso paesi terzi, dichiarandoli sicuri quando invece sono teatro di continue violazioni, abusi, persecuzioni e torture non fanno altro che ri-

mandare il problema. Al giorno d'oggi lo straniero, e in particolare modo il richiedente l'asilo, è diventato uno dei capri espiatori più frequenti dei nostri problemi. Per la Svizzera che di fatto è un paese d'immigrazione e d'emigrazione, una politica di apertura e di accoglienza dovrebbe essere un fiore all'occhiello e non qualcosa da contrastare. Una società interculturale dalla mentalità aperta, che fa tesoro dell'esperienza, delle competenze e della cultura altrui, contribuisce ad uno sviluppo armonioso e all'integrazione di fatto.

La 'Fortezza Europa'

Tra i paesi che in questo momento soffrono di maggior insicurezza e di continue violazioni si annoverano quelli dell'Africa subsahariana (Nigeria, Sudan, Sierra Leone, Somalia). Centinaia sono le persone che muoiono nel tentativo di fuggire. Il cammino è tortuoso e solo una piccola parte raggiunge la cosiddetta "Fortezza Europa". Nel tentativo di raggiungerla molti migranti perdono la vita, mentre altri vengono espulsi, arrestati e incarcerati. «Una volta arrivati di fronte ai suoi cancelli – si legge nel comunicato della Rete Antirazzista – tanto a Sud quanto ad Est, non si prosegue più. Ormai da tempo le sue frontiere sono sbarrate. Muri, filo spinato, enormi apparati di sorveglianza, fanno somigliare il territorio europeo ad un'impenetrabile fortezza. Per chi scappa

e per chi emigra, tutto ciò significa dover cercare vie di fuga sempre più pericolose ed estenuanti. Alle porte della Fortezza Europa infuria una battaglia che ogni anno produce migliaia di morti, nella quale vengono impiegate navi da guerra, elicotteri militari, moderne truppe specializzate per respingere barche sovraccariche di migranti. Il mar Mediterraneo è diventato una fossa comune. Negli ultimi dieci anni, nella sola penisola italiana sono morti all'incirca diecimila migranti». In molti e in diverse lingue hanno fatto riferimento a quest'immagine dell'Europa fortificata, nel tentativo di mostrare come stanno realmente le cose e di restituire dignità a chi si trova ad affrontare le difficoltà dovute alla speranza di un futuro migliore, lontano da guerre e persecuzioni.

L'apprezzato documentario svizzero *La Forteresse* (www.laforteresse.ch) del regista Fernand Melgar – leopardo d'oro nella sezione "Cineasti del presente" al Festival del film di Locarno – esprime una visione umana e allo stesso tempo imparziale della vita quotidiana in un centro per richiedenti d'asilo nei pressi di Losanna. L'osservatorio sulle vittime dell'immigrazione Fortress Europe (www.fortresseurope.blogspot.com), tra le altre cose, si occupa di documentare le morti dei migranti avvenute lungo le frontiere europee. Oltre a fornire informazioni dettagliate sul tema raccoglie una rassegna stampa a partire dal 1988 a oggi che «fa memoria alle vittime della frontiera: 14.661 morti documentate, tra cui si contano 6.327 dispersi».

Ritorno volontario

Meggiy Mpombolo dopo 11 anni di risposte negative torna in Congo, dove rischia la vita

Zurigo – Meggiy Mpombolo, a cui è stato negato l'asilo per ben undici anni, ha deciso di tornare volontariamente in Congo. Piuttosto che vedersi espulsa in manette dalla Svizzera, ha preferito assumersi il rischio di ritornare nel proprio paese, dal quale era fuggita perché minacciata di morte. Meggiy, 35 anni, era studentessa in legge a Kinshasa, quando undici anni fa, a seguito di una manifestazione fu costretta a lasciare la Repubblica Democratica del Congo. Una volta arrivata in Svizzera presenta la sua domanda d'asilo. Dopo una prima risposta negativa, seguono altri numerosi tentativi giuridici. Falliscono tutti. La scelta di tornare per lei significa farla finita con una vita logorante, tra burocrazia e discriminazione. Al contrario, per le autorità, il caso di Meggiy è l'esempio di una politica d'asilo azzeccata. Dalla sua storia è nato un teatro-documentario, scritto e diretto dalla regi-

sta Mirjam Neidhart «per sensibilizzare le persone che – ci dice Meggiy – non sanno niente di noi e di quello che succede ai bordi della società». Con l'aiuto dell'attrice Beren Tuna, Meggiy racconta della sua vita: il suo arrivo, i suoi sogni, la realtà della Svizzera e la quotidianità che sta vivendo ora, mentre pianifica il suo viaggio di ritorno.

Quali sono le motivazioni del rifiuto d'asilo nei tuoi confronti?

«Semplicemente dicono che non credo no a quello che ho detto, dicono che se avessi avuto delle prove magari sarebbe stato differente». «E da quando sono arrivata che vogliono sapere esattamente cos'è successo, perché e come sono giunta qui – racconta attraverso la pièce teatrale –. Mi hanno interrogata un sacco di volte, mi hanno fatto un migliaio di domande, sempre le stesse. Ho pensato fosse dovuto al gran interesse che avevano nell'aiutarmi, poi però non ero più così sicu-

ra e ho iniziato a chiedermi cosa volevano veramente da me. Quando ricevetti il primo rifiuto nel 1999 la mia fiducia svanì e pensai che semplicemente non avevano capito un bel niente, nulla di quello che avevo ripetuto mille volte. Nei miei racconti avevano trovato solo lacune, errori e contraddizioni, per poter dubitare della mia credibilità e per trovare un motivo per rispedirmi a casa».

Qual è il messaggio che lasci alle persone che non hanno visto il teatro?

«Io amo la Svizzera, e il Ticino fa parte di quei cantoni che mi piacciono davvero, anche la sua lingua mi piace. Il messaggio che voglio dare alla gente, agli svizzeri in generale, è un invito ad essere un po' più leggeri, a non essere così duri e severi con gli asilanti e lasciare la possibilità a tutti, poco importa di che paese e di che razza siano, di vivere e sentirsi al sicuro. La Svizzera è un paese con una

gran tradizione di accoglienza, dunque che pensi anche agli altri, che non sia troppo quadrata ed egoista. Come mai i cittadini svizzeri vengono accolti bene ovunque, anche in Congo, e noi che abbiamo bisogno di protezione, qui, in un paese che si definisce cristiano e umanitario, ci sentiamo ancora più in pericolo? A volte credo che si tratti di pure menzogne, non ho paura di dire la verità, di dire a queste persone che sono contraddittorie e che non sempre fanno quello che dicono. Io qui in Svizzera – ci racconta poi Meggiy – mi sento integrata al cento per cento, faccio esattamente ciò che mi chiedono di fare, i miei amici non sono solo africani, ma anche bianchi, ho imparato un'altra lingua, un'altra cultura, un'altra mentalità e mi sento bene a Zurigo nella mia pelle, tuttavia non mi sento mai ben voluta. Qui ognuno vive la propria vita e nessuno s'interessa di nessuno, ti senti respinta in continuazione e indirettamente



ti dicono: "Vattene, disturbi, cosa fai nel nostro paese?". I migranti che si trovano nei centri d'accoglienza muoiono in silenzio, a poco a poco diventano pazzi, schizofrenici, non parlano più e si deprimono. Così finiscono le nostre storie, aspettando che diventi peggio...».